

Un'enciclica sui poveri e i primi viaggi. Il vero inizio del pontificato di Leone XIV

di Marco Damilano

in "Domani" del 6 settembre 2025

Il testo del pontefice sarà pubblicato alla fine di settembre. In definizione il calendario dei primi viaggi di Prevost: la Turchia a fine novembre, con l'aggiunta di una tappa in Libano, nel cuore della tragedia mediorientale. Nel 2026, l'Africa a febbraio e poi Argentina, Perù, Uruguay a maggio, a settembre Stati Uniti e Haiti

La stesura è terminata, è in corso di revisione e traduzione. La prima enciclica di papa Leone XIV sarà pubblicata alla fine di settembre. Sarà dedicata alla povertà, o meglio ai poveri, nel solco del predecessore Francesco.

È in definizione anche il calendario dei primi viaggi del pontificato. Non è ancora ufficiale, per ora comprende la Turchia a fine novembre, per i 1.700 anni del Concilio di Nicea, come già voleva fare papa Bergoglio, con l'aggiunta di una tappa in Libano, nel cuore della tragedia mediorientale. Nel 2026, l'Africa a febbraio e poi Argentina, Perù, Uruguay a maggio, a settembre Stati Uniti e Haiti, uno dei paesi più poveri del mondo.

Le Americhe: sono declinate al plurale, ma rappresentano un unico continente, il progetto che lega i due pontefici arrivati da lì a Roma. L'unità della chiesa per aprirsi ad accogliere tutti gli uomini e le donne della terra. «*Todos, todos, todos*», diceva Francesco. «*In illo uno unum*», recita il motto di Prevost.

Una presenza gentile

Si comincia così a delineare l'agenda di Leone XIV, al quarto mese di pontificato e alla vigilia del suo settantesimo compleanno (Robert Francis Prevost è nato a Chicago il 14 settembre 1955).

«Viviamo bene e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi», disse citando Agostino ai giornalisti il 12 maggio, dopo la sua elezione. Papa Leone attraversa questi tempi come «una presenza gentile», l'ha definito don Stefano Stimamiglio, direttore di Famiglia cristiana, nella biografia *Ripartiamo da Cristo* (San Paolo).

A leggere le cronache italo-vaticane si direbbe che siano stati mesi tranquilli, sereni, caratterizzati dalle uscite a Castel Gandolfo. In realtà sono stati tempestosi, drammatici, segnati dall'impotenza ad arginare il male. *Come si è visto giovedì 4 settembre, con l'auto-invito in Vaticano del presidente israeliano, Isaac Herzog*, ansioso di accreditarsi come interlocutore al posto del premier Benjamin Netanyahu: aspirazione fallita, perché la Santa sede non ha concesso nulla, in un lungo e irrituale comunicato finale ha chiesto il «cessate il fuoco permanente», il «pieno rispetto del diritto umanitario», la garanzia di «un futuro al popolo palestinese», la cui esistenza è negata dal governo israeliano, «la soluzione dei due Stati, come unica via d'uscita».

Segni di morte

Tempi cattivi per la chiesa in frontiera. Il bombardamento della parrocchia di Gaza, il 17 luglio, una minaccia diretta contro chi resta in Palestina. La mattanza dimenticata dei cristiani in Nigeria, 200 uccisi a Yelwata. E anche nel paese di origine del papa, gli Stati Uniti, la violenza ha colpito direttamente la comunità cattolica. Prima il falso allarme di un uomo armato nell'università cattolica di Villanova, in Pennsylvania, il 22 agosto, mentre si stava celebrando la messa di inaugurazione dell'anno accademico: fuga degli studenti, scene di panico, sedie rovesciate sul prato, i libretti dei canti della liturgia per terra.

Sono luoghi che Robert Francis Prevost conosce bene perché lì ha studiato e si è laureato nel 1977. Cinque giorni dopo, la strage nella Annunciation Catholic School di Minneapolis, per mano di un ex allievo, con due bambini uccisi. Segni di morte che l'agostiniano Prevost sa leggere.

Leone XIV ha parlato nell'Angelus del 31 agosto di «pandemia delle armi, grandi e piccole, che infetta il nostro mondo». Poco ripreso sui media, come era già accaduto il 26 giugno quando, a proposito di riarmo, ha parlato di «mercanti di morte», di «violenza bellica che sembra abbattersi con una veemenza diabolica mai vista prima».

Parole oscure

Le armi e il diavolo. Parole potenti, ma oscure, al pari di altri interventi che avrebbero meritato maggiore attenzione mediatica e ecclesiale. «Maria, la madre di Gesù, per noi è segno e anticipazione della maternità di Dio. In lei diventiamo una chiesa madre», ha detto Leone il 17 agosto al santuario di Santa Maria della Rotonda di Albano.

Nella festa dell'Assunzione ha definito Maria e Elisabetta, madre di Giovanni Battista, «donne pasquali, apostole della Risurrezione». L'accenno alla maternità di Dio e la definizione di due donne come apostole, al pari degli uomini, un tempo avrebbero scatenato il dibattito.

Come l'udienza, martedì scorso, con il gesuita americano James Martin, che ricopre un ruolo di primo piano in *America*, influente rivista dei gesuiti americani, al quale Leone ha garantito la stessa apertura di Francesco verso i credenti Lgbtq+: sabato 6 settembre in mille parteciperanno all'udienza giubilare del papa e passeranno la porta santa di San Pietro come pellegrini.

Azioni nella chiave della sinodalità, il camminare insieme, che è la cifra del nuovo pontificato. «Papa Leone combatte per conquistare le menti e i cuori dei conservatori», ha scritto giovedì 4 settembre il Times. Ma nell'opinione pubblica italiana sono gesti che rimbalzano come il seme nella parabola evangelica del seminatore: destinati a non crescere perché in terra arida, o soffocati dai rovi.

Alcuni settori ecclesiastici, e i loro referenti mediatici, un ristretto circolo di siti e di commentatori, sono attivissimi nel tramandare la leggenda del papa conservatore, o addirittura restauratore, cercano maniacalmente ogni refolo di discontinuità con Francesco, esaltano la mozzetta o le parole sulla famiglia tradizionale o l'udienza con Matteo Salvini o il nominare Cristo. Sognano di riportare la figura del pontefice a essere la sentinella dell'Occidente, il custode dell'identità tradizionale, fino a ridurlo a capo del piccolo villaggio vaticano. L'effetto, per paradosso, è rendere ristretto e ininfluente il messaggio universale di pace, il compito che ha chiesto Gesù ai suoi discepoli di ogni tempo, di essere sale della terra, luce del mondo, cuore inquieto dell'umanità.

I poveri e i viaggi

Per questo la prima enciclica è attesa come il manifesto programmatico del pontificato, come fu l'esortazione Evangelii Gaudium di papa Bergoglio. Il riferimento a Francesco sarà affermato fin dall'inizio.

Scrivere un'enciclica sui poveri significa riaffermare il cuore del messaggio cristiano sul piano teologico, l'identità missionaria della chiesa. «San Paolo, diventando cristiano, si fece povero», disse l'allora priore generale padre Prevost ai suoi confratelli agostiniani nel 2007, a Buenos Aires. Nel mondo dei potenti che fanno di sé stessi idoli in vita, vitelli d'oro, è anche un'indicazione sociale e politica.

I viaggi sono il seguito di un cammino. La Turchia e il Libano al confine con la Siria e con Israele, nel Mediterraneo «crocevia di fraternità e non tomba di morti», ha detto giovedì 4 settembre. L'Africa con la Repubblica del Congo, e forse l'Algeria di Agostino. In primavera, l'Argentina, dove Bergoglio non è mai tornato da papa, l'Uruguay e il Perù, per Prevost la patria d'elezione (qui è stato giovane missionario e poi vescovo di Chiclayo).

A settembre il paese di origine, gli Stati Uniti (se il calendario dovesse essere confermato

coinciderebbe con la campagna elettorale per il voto di Midterm del 3 novembre 2026, banco di prova del trumpismo), e Haiti, periferia dei dannati della terra.

Il filo è l'unità della chiesa come segno dell'unità del genere umano, oggi devastata dalle guerre e dalla sistematica opera di demolizione delle istituzioni sovranazionali. I primi viaggi di un papa che si percepisce missionario, senza confini, il primo papa della storia della chiesa vissuto tra diversi continenti, con una biografia globale.

Chiamato a muoversi in un'epoca di passaggio, come fu per Agostino tra il terzo e il quarto secolo dell'era cristiana, quando identificò nella città di Babilonia l'immagine della confusione. È lo stesso grande disordine mondiale di oggi, destinato a convivere con Gerusalemme, che vuol dire «visione di pace». Fino alla fine dei tempi.